

1. Concertazione

Brevi considerazioni a proposito del difficile iter parlamentare del protocollo sul welfare del 23 luglio 2007

1.1. Le tormentate vicende del provvedimento legislativo di attuazione del protocollo sul welfare del 23 luglio 2007 (in [📖](#) indice A-Z, voce *Concertazione*, a commento cfr. G. ZILIO GRANDI, *Un nuovo 23 luglio per il diritto del lavoro e le relazioni industriali italiane. Ritorno al passato o ponte per il futuro?*, in *q. Rivista*, 2007, n. 3, 787) hanno posto con forza al centro del dibattito politico e sindacale il tema, non nuovo, della difficile convivenza tra concertazione e democrazia parlamentare (si veda l'efficace ricostruzione di N. GUERZONI, *Il ruolo del Parlamento nella concertazione fra Governo e parti sociali*, in CAMERA DEI DEPUTATI (a cura di), *Il Parlamento della Repubblica: organi, procedure, apparati*, Roma, Ufficio pubblicazioni e relazioni con il pubblico della Camera dei Deputati, 2001, 1, 413-430, anche in [📖](#) indice A-Z, voce *Concertazione*).

Nella storia delle relazioni industriali del nostro Paese non è la prima volta che il Parlamento interviene, modificandone punti tutt'altro che secondari, sui risultati della negoziazione triangolare tra Governo, sindacati e imprenditori. La memoria corre al pacchetto Treu del 1997 (in indice A-Z, voce *Riforma Biagi*), la cui attuazione parlamentare si è discostata, in più di un punto, dal protocollo di concertazione che lo sosteneva (in [📖](#) indice A-Z, voce *Concertazione*; cfr. T. TREU, *Politiche del lavoro. Insegnamenti di un decennio*, Il Mulino, Bologna, 2001, qui 26), senza che questo provocasse allarmi e tensioni con le parti sociali paragonabili a quelli che si registrano oggi. Lo stesso è accaduto con riferimento ai provvedimenti di attuazione del Patto di Natale del 1998 (in [📖](#) indice A-Z, voce *Concertazione*, su cui cfr. N. GUERZONI, *op. cit.*), con cui pure si cercava di istituzionalizzare, proprio a livello parlamentare, il metodo concertativo.

Non è tuttavia la stretta attualità politica, che pure ci consegna l'immagine di una concertazione stravolta e mortificata (cfr. *Concertazione e Parlamento: opinioni a confronto*, contributi raccolti in [📖](#) *Boll. Adapt*, 2007, n. 46), a dare oggi l'impressione di un preoccupante corto circuito tra concertazione sociale e democrazia parlamentare. La verità, piuttosto, è che il persistente ritardo nella modernizzazione del sistema di relazioni industriali (vedi i contributi raccolti nella sezione *Ricerche su Il rinnovamento delle relazioni industriali tra proposte di riforma e bilateralismo*, in *q. Rivista*, 2006, n. 4), nel sovraccaricare le funzioni del livello nazionale, acuisce le debolezze e il vuoto di progettualità di una classe politica che, soggiogata dai veti incrociati e dalle convenienze contingenti, pare aver smarrito la visione del bene comune e dell'interesse generale che anima ogni vera ipotesi di concertazione. Così come è vero che l'estrema politicizzazione delle materie del lavoro e della competitività comprime il contrattualismo, e cioè l'espressione culturale più moderna del sindacalismo italiano (cfr. G. GIUGNI, *La lunga Marcia della concertazione*, Il Mulino, Bologna, 2003), a vantaggio di un antagonismo fine a se stesso. E senza contrattualismo, in un sistema bipolare imperfetto come quello italiano, nessuna vera concertazione pare realisticamente praticabile.

Non è del resto un caso, a ben vedere, il fatto che la concertazione abbia vissuto la sua migliore stagione quando è stata condotta da governi tecnici e istituzionali, in funzione di supplenza di una classe politica delegittimata e paralizzata, per poi iniziare ad arenarsi clamorosamente alla guida di governi tornati pienamente politici. Prima con il Patto di Natale del 1998, fortemente voluto da Massimo D'Alema. Più recentemente con il Patto per l'Italia del luglio 2002 (in [📖](#) indice A-Z, voce *Concertazione*), con cui Berlusconi dopo aver inutilmente tentato l'assalto a quello che aveva definito il «*bunker del consociativismo sindacale*», cercava faticosamente di ricomporre una profonda frattura con il movimento sindacale.

Rimasta senza seguito la proposta del Governo Berlusconi di sostituire la concertazione con un assai meno impegnativo dialogo sociale, è proprio la fallimentare esperienza del Patto di Natale del 1998 a dimostrare l'inutilità di ogni tentativo di formalizzare la cornice istituzionale e le procedure della concertazione. La soluzione per garantire una buona convivenza tra Parlamento e concertazione non può infatti che essere politica, non normativa, salvo ovviamente mettere mano alla Costituzione, ed è legata alla capacità degli attori coinvolti di recuperare il valore più autentico del metodo della concertazione. Perché, va detto chiaramente, in tutta questa vicenda del protocollo sul welfare è proprio la concertazione ad essere mancata e questo spiega lo scavalco e le tensioni in ambito parlamentare. Ognuno degli attori coinvolti si è infatti mosso in ordine sparso, complice una trattativa assai poco trasparente, che ha perso per strada pezzi importanti come il terziario e la piccola impresa e condotta attraverso più tavoli e diversi livelli di legittimazione. Non v'è da meravigliarsi, in questo contesto, se ognuno degli attori coinvolti abbia poi finito per enfatizzare il suo ruolo di parte, promuovendo e difendendo interessi parziali all'insegna del tutti contro tutti. E se esponenti della maggioranza hanno potuto concorrere alla messa in crisi del sacro principio della concertazione, che vuole il rispetto dei patti, in nome della sovranità del Parlamento, ciò è stato possibile solo per la debolezza politica del Governo, che si è infatti presentato al tavolo della trattativa senza una posizione di sintesi, al suo interno condivisa, che non fosse quella generica e ambigua del programma dell'Unione.

Attaccata da una parte della destra e dalla sinistra radicale, più volte dichiarata morta, la concertazione è stata in realtà la chiave di volta della storia delle relazioni industriali del nostro Paese degli ultimi trent'anni e mai ha dato luogo a un esproprio della sovranità e delle prerogative del Parlamento. E del resto ciò non sarebbe possibile una volta chiarito, come ha fatto la Corte Costituzionale nella sentenza n. 34 del 1985 (in [📖](#) indice A-Z, voce *Concertazione*), che gli accordi concertativi non comportano limitazioni delle prerogative e delle responsabilità costituzionali del Governo e del Parlamento, i quali possono sempre riappropriarsi delle materie sulle quali sono state raggiunte intese con le parti sociali. Ciò ovviamente quando, nello scambio politico tra Governo e parti sociali, l'interesse al rispetto dei patti e alla legittimazione reciproca sia ritenuto un vincolo, o al più un obiettivo in sé, e non invece una opportunità rispetto alla autosufficienza – ma anche alla autoreferenzialità – della rappresentanza parlamentare. A dimostrazione del fatto che – come bene scriveva Massimo D'Antona sulle colonne de *Il Sole 24 Ore* all'indomani del Patto di Natale (*Il patto non sminuisce il ruolo delle Camere*, in *Il Sole 24 Ore*, 19 gennaio 1999) – piuttosto che un segno di debolezza delle istituzioni parlamentari di fronte all'economia e ai suoi «poteri forti» la concertazione rimane ancora oggi una delle poche risorse disponibili, se non l'unica, per conservare alla politica nazionale un ruolo di effettivo governo e orientamento dei fatti economici interni (nello stesso G. GIUGNI, *La lunga Marcia della concertazione*, cit., spec. 96-98 per la questione dei rapporti tra concertazione e prerogative del Parlamento).

Michele Tiraboschi
Professore ordinario di Diritto del lavoro
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

2. Dimissioni

La tutela del lavoratore in caso di dimissioni fra tradizione e recenti riforme

Sommario: 2.1. Il problema delle dimissioni «in bianco». – 2.2. La circolare del Ministero del lavoro n. 83/1995. – 2.3. La successiva circolare n. 164/1997. – 2.4. Il resoconto sommario della